

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del rostauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 luglio 1970 - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Abbasso gli strateghi del rinculo!

Vigilia di sciopero generale. Tutto è pronto per una dimostrazione di forza contro il capitalismo, che gli operai concepiscono come intesa non a rivendicare riforme di signifi- cato sibillino, sgabello al poli- ticantume per arrampicarsi alle calde poltrone ministeriali, ma a lottare contro lo svilimen- to dei salari decurtati dall'enorme rincaro della vita, contro l'accentuarsi del dispo- sitivo di fabbrica e dell'inten- sità del lavoro, contro la man- cata applicazione della riduzio- ne della settimana lavorativa. Per questo il proletariato lot- ta. Il governo minaccia conse- guenze catastrofiche per l'eco- nomia, per la stabilità mone- taria, per il prestigio naziona- le. L'ineffabile FIAT denuncia la mancata produzione di de- cinaie di migliaia di vetture per il susseguirsi degli scioperi "selvaggi" nei suoi stabilimen- ti. La Confindustria reclama il pugno di ferro per ricondurre la pace nelle aziende — pace utile per produrre di più, per sfruttare di più sul lavoro operaio.

una parte aderente al sindaca- to scuola-CGIL, ma il sig. La- ma in una riunione violenta minaccia fulmini e saette con- tro i ribelli. Il governo di «centrosinistra» ne aveva abbastanza per capire con chi aveva a che fa- re. Gli bastava minacciare o alzare la voce per tener tutti calmi. Tutti chi? Gli arrivisti i bonzi, gli onorevoli, gli ap- prendisti-ministri, ma non i proletari, gli operai di fabbri- ca. Gli occorre, dunque, un pretesto, ed anche una spinta rassicuratrice che le spalle gli sarebbero state coperte. Il pre- testo: la continua agitazione degli operai della FIAT che non riescono a rendere effettivo il nuovo orario, che gemono sotto ritmi di lavoro più infer- nali che mai. La direzione Fiat preme con la Confindu- stria sul governo perché si muova. Sospende 20 mila ope- rai, minaccia di bloccare altri reparti. Ingaggia squadre fasciste per randellare i pic- chetti alla Lancia di Chivasso. Adessa i soliti fessissimi «e- stremisti», «istigatori» di scioperi «selvaggi», li invi- schia in tendenziose voci di

scontri a fuoco, ovviamente falsi, per montare l'ambiente. Il gioco è fatto. Vengono arre- stati quattro giovinelli, «pro- vocatori» di turno per il bon- zume sindacale. Le centrali si salvano la faccia dietro la «provocazione». Il governo ri- chiama al senso di responsabi- lità. Tutto finisce qui, per ora.

A che l'«unità sindacale»?

Siamo così al terzo saggio di che cosa valga l'unificazione sindacale. Due sono quelli sum- menzionati, cui si deve aggiun- gere l'altra mirabolante prova per lo sciopero delle pensioni con la CGIL che si accoda a CISL e UIL, pronte ad aderire dritte dritte alle proposte governative, e con la base che la smentisce e scavalca tutte. Il terzo è questo dello sciope- ro generale del 7 luglio. CISL e UIL hanno subito revocato la lotta, la CGIL ha inchiodato per ponzare un pretesto da far ingoiare alla massa operaia. Ogni volta che si tratta di me- ttere in moto la classe, la cele- bre unità sindacale va in fran- tumi o perché tutti sono con-

cordi nell'evitare lo scontro, o perché sono concordemente discordi. Ma, allora, l'unità a che serve? Dal momento che, in questo modo gli scioperi non si fanno, è chiaro che ser- ve ai padroni; perché è quello che vogliono.

Ma la riflessione più seria e importante, che scaturisce dal atteggiamento delle forze poli- tiche e sindacali, è che al con- trattacco del capitalismo con- tro le difese della classe ope- raia, anziché rispondere con la mobilitazione delle forze del lavoro, si impattiscono ordini di ritirata; anziché dare dispo- sizioni precise di sciopero ge- nerale ad oltranza e risponde- re colpo a colpo, si disorienta- no i proletari con giustificazio- ni di resa al nemico. E' così che si vorrebbe impedire una italiana «notte dei colonnel- li»? E' così che il millantato «sindacato nuovo» manifeste- rebbe il suo anticapitalismo? E' questa la tattica per impe- dire il «ritorno del fascismo»?

E' ormai trasparente che sia i sindacati, sia i falsi partiti di sinistra, sono incapaci per- sino di lottare seriamente per quelle riforme che servono

soltanto ai piccoli borghesi, o bottegai, alle mezze classi avi- de di raccogliere le briciole ca- dute dalla mensa del padrone grande-capitalista.

E' chiaro che s'impone la cacciata dai sindacati operai dei dirigenti traditori, ansiosi di utilizzare il movimento ope- raio per i loro sporchi interes- si; che i lavoratori devono ab- bandonare al loro infame de- stino partiti che tradiscono mille volte al giorno quel so- cialismo sotto la cui bandiera si presentano alle masse dei salariati per meglio ingannar- le. Questi eroi da strapazzo so- no fuggiti non appena il mo- stro capitalista ha sbadigliato

Figurarsi che cosa saranno ca- paci di fare quando tirerà fuo- ri gli artigli acuminati.

Il Sindacato proletario deve essere riconquistato alla rivo- luzione. Il Partito comunista rivoluzionario deve prenderne la testa. Non c'è via di scam- po. L'altra alternativa è la co- cente sconfitta senza combatti- mento. Il tradimento del 7 lu- glio ne è un'ennesima prova. I negatori della «cinghia di trasmissione» di Lenin e della Sinistra Comunista hanno pre- ferito mille volte legarsi alle sorti della democrazia borghese piuttosto che a quelle della rivoluzione proletaria. Sia morte ai traditori!

Il nostro opuscolo N. 2 della serie «I testi del Partito Comunista Internazionale», intitolato

IN DIFESA DELLA CONTINUITÀ DEL PROGRAMMA COMUNISTA

uscito in questi giorni in 190 pagg. fitte, contiene:
— Tesi della Frazione astensionista del PSI (maggio 1920) — Tesi del P.C.d'Italia sulla tattica, Roma 1922 — La tattica dell'Internazionale Comunista nel progetto di tesi presentato dal P.C.d'I. al IV Congresso mondiale, Mosca 1922 — Progetto di tesi per il III Congresso del P.C.d'I., presentato dalla Sinistra, Lione 1926 — Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia, 1945 — Tesi caratteristiche del partito, 1951 — Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, 1965 — Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista, 1965 — Tesi supplementari, 1966.

Tutti questi testi sono preceduti da premesse che li inquadrano nella storia del nostro movimento. Il volume è in vendita a L. 1.500 e può essere richiesto a «Il Programma Comunista», cas. post. 962, Milano, versando la somma di cui sopra sul c/c postale n. 3/4440, sempre intestato a «Il Programma Comunista», c.p. 962, Milano.

E' uscito il nr. 24, giugno 1970, di

IL SINDACATO ROSSO

col seguenti articoli:
— Il programma comunista (in vista del XV congresso nazionale della FIOM — Il combattimento o la morte — Nel sindacato «nuovo», tutto fa brodo — Attività dei gruppi comunisti — Quella fogna del «Mani- festo» — Torino-Fiat — Sindacato scuola.

meglio di migliaia di persone; che la categoria «capitalista» nel quadro stesso dell'economia capitalistica si fa sociale, viene socializzata.

«Come si spiega, allora, che Bernstein interpreti il fenomeno delle società per azioni, proprio all'incontrario, come un disgregamento e non come una concentrazione del capitale; che scorga un'estensione della proprietà capitalistica, là dove Marx leggeva il superamento della proprietà capitalistica? Per un errore molto semplice di natura economica volgare: perché Bern- stein non intende per capitalista una categoria della produzione, ma una categoria del diritto di proprietà; una unità non econo- mica, ma fiscale; e per capita- le intende non una totalità pro- duttiva, ma un patrimonio eredi- tario. Di conseguenza, nel suo trust inglese del filo da cucire egli non vede la fusione di 12.300 persone in una sola, bensì tutti i 12.300 capitalisti, di modo che per lui anche l'ingegner Schulze, che ha ricevuto dal rentier Muel- lier «una certa quantità di azio- ni» in qualità di dote della con- sorte, è un capitalista, e tutto il mondo finisce per brulicargli di capitalisti» (R. Luxemburg: «Riforma o rivoluzione?», 1899, molto tempo prima del capitali- smo moderno e manageriale; sia- mo noi che abbiamo bisogno di aggiornarci, o sono gli «arricchi- tori» e «superatori» del marxi- smo che meglio farebbero a leg- gere i testi marxisti?).

Mezzi come l'azionariato po- polare, la democratizzazione del risparmio ecc., non rappresen- tano, ammesso che ciò sia im- portante, una diffusione del be- nessere e della democrazia, ma sono una potente leva in mano al capitale, che in tal modo rastrella ogni minima quota di plusvalore per il suo moto di

centralizzazione e concentrazione. Non significano diffusione della democrazia, ma sviluppo del capitale, maggiore oppressio- ne e sfruttamento della classe proletaria; e questo a noi inter- essa, anche se qualche illuso può sognare ad occhi aperti di vivere tagliando cedole. Signifi- cano un dominio più completo della forza sociale del capitale, che così si inserisce in tutti i gangli della società.

Il proletariato non ha nulla a che spartire con l'illusione del piccolo borghese; non ha nulla da risparmiare, perché di tutto è privato. Con il risparmio, il piccolo borghese invece alimen- ta l'illusione di crearsi una pic- cola riserva, una piccola quota di sicurezza privata. Esprime co- sì, in modo a lui corrisponden- te, la coscienza della generaliz- zata insicurezza sociale vigente, in cui dall'oggi al domani ogni- no può essere gettato sul lastrico e alla fame, in cui ogni riser- va è illusoria, e in cui tutti di- pendono dal ciclo di quella po- tenza dominante ed anonima che è il capitale, il proletariato non ha riserve da difendere, non ha sicurezza da conquistare. Alla sic- curezza privata il proletariato contrappone con la sua lotta per il comunismo, per l'abbattimen- to della società borghese, la con- quista di una sicurezza collettiva, derivante dall'abolizione dell'a- narchia capitalistica e dal con- trollo sociale sulla produzione. Questo è il senso da dare alla lotta per il comunismo, che farà di ogni uomo, in armonia con la specie, il soggetto e il fine del processo produttivo e non, come og- gi, un oggetto dominato da leg- gi che agiscono su di lui con la violenza cieca e distruttrice di forze naturali scatenate.

Le preoccupazioni del piccolo borghese americano, condivis-

L'«Unità», piange sul piccolo azionista americano

Le recenti oscillazioni e il brus- sco calo della borsa americana hanno fatto, verso la fine del maggio scorso, «notizia» su tut- ti i giornali. Non si tratta che di una ulteriore manifestazione del malessere che travaglia l'e- conomia mondiale, da quando si è conclusa la grande fase di ri- costruzione postbellica, e che si esprime in frizioni e tensioni di cui sono un riflesso il sistema monetario internazionale violentemente scosso dai mutamenti di diverse parità, l'andamento cron- nicamente deficitario della bilan- cia dei pagamenti americana, la conseguente debolezza del dolla- ro, e infine l'andamento deluden- te in questi ultimi mesi del «bu- siness», che ora si ripercuote sui corsi della borsa: fenomeni complessi che sono già stati esa- minati dalla nostra stampa di partito.

Noi qui ci limitiamo a rapidi commenti sulla flessione dei cor- si di Wall Street, spiegata, se- condo quello che riferisce «La Stampa», da un noto studioso col variare della lunghezza delle gonnie. A tale «serietà» scientifi- ca arriva l'empirismo borghese!

I giornali hanno riferito in cro- nache allarmate sul panico e la insicurezza diffusi negli USA alla notizia della brusca caduta della borsa, sulle fosche previsi- oni della «colomba» Galbraith, trasformatosi in fosca Cassan- dra, sull'ottimismo di circostan- za del governo (si dice che Nixon a un pranzo di business-men abbia detto: «Se avessi soldi, ora, li investirei in azioni»), e ne ab- bia ricevuto la pertinente rispo- sta che appunto i soldi manca- no) e sulle manovre del mondo degli affari; hanno poi descritto come i piccoli risparmiatori, ner- bo e anima della democrazia a- mericana, i quali avevano potu- to accedere al sogno di ogni pic- colo borghese di trafficare in bor- sa e il cui numero si era ingros- sato grazie ai «fondi comuni di investimento» che danno anche all'ultimo travet l'illusione di es- sere un po' un capitalista, scruta- ssero con ansia l'indice Dow Jones calato dai bei tempi del boom (in cui era giunto a sfiora- re quota 1000) fin sotto 700, e come tale fiero esercito vedesse

così volatilizzarsi gli sperati gua- dagni e i sudati risparmi.

Sul piccolo risparmio, sulla difesa della piccola proprietà azionaria come «strumento di democratizzazione» del capitaie, c'è tutta una letteratura oppor- tunista che ha un capostipite il lustre in Bernstein. Ad essa i marxisti rispondono intanto se- camente che il risparmio è più svalore estorto al proletariato; che il risparmiatore è nemico di classe del proletario, perché coin- teressato al mantenimento del sistema vigente. Inoltre tutta la «moderna» propaganda sulla so- cietà «affluente», sulla nuova ric- cetta del mercato di borsa reso popolare e accessibile a tutti, trova una smentita classica nel- le parole di una grande marxi- sta, Rosa Luxemburg, che pro- prio i piccoli risparmiatori, i reggicoda del capitale, i centristi oscillanti ed insicuri, immolano nelle cantine di una prigione berlinese. Ma se la controrivoluzi- one ha avuto il corpo di una delle animatrici dello Spartakus- bund non ne ha potuto spegnere la voce potente:

«Che significato ha dal punto di vista dell'economia politica la sempre maggiore diffusione del

l'azionariato? Essa sta a indica- re il progressivo socializzarsi del- la produzione in forma capitali- stica, il socializzarsi non solo del grande, ma anche della media e persino della piccola produzio- ne; dunque qualcosa che alla teoria marxista non si oppone, bensì la conferma quanto meglio non si potrebbe.

«Infatti, in che consiste il fe- nomeno economico dell'istituto azionario? Da un lato, nell'unifi- cazione di tante piccole sostanze liquide in capitale produttivo; dall'altro nella separazione fra produzione e proprietà capitali- stica, dunque in un duplice su- peramento del modo di produ- zione capitalistico — sempre re- stando su basi capitalistiche. In vista di ciò, che può significare la statistica citata da Bernstein, col suo gran numero di azio- ni interessati in un'impresa? Ap- punto null'altro se non che oggi una impresa capitalistica non corrisponde come un tempo ad un capitalista, ma a tutta una serie, a un numero sempre più elevato di detentori di capitale; che dunque il concetto econo- mico di «capitalista» non si i- dentifica più con l'individualità singola; che l'attuale capitalista industriale è una persona collet- tiva, consistente di centinaia, o

INTERFERIRE O NO?

Di fronte all'espulsione di quel povero tapino di Dubcek, Longo e C. hanno rinnovato l'espressio- ne del loro disaccordo: era il me- no che potessero fare, dopo i pianti e lai sulla «primavera praghese» — questo aborto di «socialismo nazionale» subito soffocato da un altro, più robu- sto e più famelico, «socialismo nazionale». L'hanno fatto in nome del «principio» della «non ingerenza negli affari inter- ni degli altri partiti e paesi so- cialisti». Il guaio è che, dato il principio, l'espulsione di Dubcek è anch'essa un fatto interno, e le Botteghe Oscure, sia pure sen- za carri armati, hanno così com- messo una violazione dell'indi- pendenza, autonomia ecc. ecc. del- la Cecoslovacchia. Più «logico»,

il partito francese se ne è lavato le mani, osservando appunto che... «la faccenda non ci riguar- da». Ovvero, come ha detto Mar- chais: «Non si può invocare per se stessi il principio della non ingerenza e poi rifiutarlo ad al- tri».

Così, va a finire — scherzi del «socialismo nazionale»! — che in regola coi «nuovi principi» sono quelli che se li sono frettol- osamente rimangiati di fronte al «viso dell'armi» di Breznev: e viceversa. A ciascuno la sua bottega: «la mia casa il mio ca- stello! Dunque, badate ai casi (proto, attento a non sbagliare!) vostri, signori Longo e C.!

Oh, che magnifico «comuni- smo», di qua e di là dalle Alpi!

Antefatto

La prova d'assaggio delle pappemolli di «sinistra» e de- gli ineffabili bonzi sindacali la si è avuta in due precise, re- centissime occasioni. Nell'ulti- ma settimana della campagna elettorale, tutti gli scioperi e le agitazioni in corso sono sta- te revocate, spezzate o rinvia- te, perché la «civile competi- zione» si svolgesse in perfetto stile democratico! L'altra e più significativa occasione la si è avuta quando i dipendenti del- la scuola in agitazione minac- ciavano di disertare esami e scrutini se non fossero state riconosciute le loro rivendica- zioni. Il governo interviene con un subitaneo decreto col qua- le dispone di surrogare gli scioperanti con «cultori», in- tellettuali non professionisti, preti, e perché no? colonnelli e generali in pensione, pur di effettuare scrutini ed esami. I sindacati autonomi dimostra- no all'inizio un'inaspettata re- sistenza al diktat governativo, ma le grandi centrali sindaca- li voltano loro le spalle, e i professori ritornano buoni buoni a scuola. Si ribella solo

te!
vi!
la
pa

F I
2839
A F
ilano

RIPRENDE LA "QUESTIONE CINESE,"

con tutto il cuore dalla grande stampa di informazione, sono condivise — com'è logico — dall'ineffabile «Unità» del 27 maggio, che in una corrispondenza da New York informa i suoi lettori nel modo seguente:

«La reazione dei piccoli risparmiatori, generalmente toccati dalla crisi, è di allarme e panico. Essi chiedono che il governo faccia qualcosa per proteggerli. Negli USA un adulto su quattro possiede azioni, e un prolungato cedimento delle quotazioni può ripercuotersi seriamente sulla popolarità del Presidente Nixon qualora la situazione si protrasse sino all'autunno. Le critiche che i piccoli risparmiatori lanciano al governo per la sua inazione cominciano intanto a farsi violente. L'uomo della strada si sente disarmato davanti alla nuova situazione e intuisce, che in buona parte essa dipende dalla speculazione che riuscirà a trarne profitto o comunque ne uscirà senza troppi danni».

Ecco come un giornale «comunista» spiega la situazione determinatasi alla borsa di New York e le sue implicazioni! Ricordare all'Unità che il risparmio, anche piccolo, è sudato plusvalore operaio, è inutile. Il grido dell'Unità potrebbe essere: «Piccoli risparmiatori di tutto il mondo, unitevi!». Peccato che, in tale nobile gara, essa sia stata battuta dalle casse di risparmio, già celebranti la giornata mondiale del risparmio!

Uno schiaffo di più, da parte del giornale «comunista», a Lenin; un rinnegamento di più del programma che Lenin difese, e che quest'anno (e da anni ormai), i mummificatori, mentre lo glorificano su francobolli e manifesti, rinnegano quotidianamente nella loro bassa pratica.

Occorre ricordare che la politica del PCI in difesa del piccolo risparmio e della piccola industria contrapposti alla grande banca ed al grande monopolio, oltre ad essere antistorica e reazionaria, è agli antipodi di tutto quanto Lenin sostenne? Fu lo stesso Lenin ad insegnare come il pericolo più grave per la dittatura proletaria fosse rappresentato non dalla grande industria, in cui la produzione è già altamente socializzata e la cui riconversione in senso socialista è relativamente facile, ma appunto e proprio dalla forza dell'abitudine, dal lavoro quotidiano della piccola proprietà, della piccola industria, del piccolo risparmio, che cercano e diffondono continuamente una mentalità borghese e contro cui è necessario alzare le ferree barriere della dittatura di classe. Fu Lenin ad insegnare come il piccolo risparmio non sia strumento e base della diffusione del benessere e della democrazia, ma potente leva e mezzo per la centralizzazione e concentrazione del capitale!

Ma tutto questo l'Unità lo lascia ai «superati», agli «ancorati ai vecchi schemi»; gli arricchitori, dopo di aver massacrato l'avanguardia bolscevica ed essersi così impadroniti dell'icona di San Lenin per meglio ingannare il proletariato di tutto il mondo, si permettono i voli pindarici sui poveri risparmiatori defraudati dai pescicani, dagli speculatori, dai capitalisti «disonesti», come se questo non fosse il loro costante destino!

Alle leggi immanenti alla produzione capitalistica i nostri leninisti da museo oppongono una cattiva volontà degli speculatori. E questo non è un caso, ma è la base della «scienza economica» del «comunismo» ufficiale; allo stesso modo, infatti, il PCF ha spiegato alle masse i motivi della svalutazione del franco lo scorso anno.

A meno che tanto accanimento nella difesa del piccolo risparmio da parte dell'Unità si spieghi con la sua congrua partecipazione a «fondi di investimento» nazionali e internazionali; sotto bandiera socialista, s'intende!

Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
 Annuale L. 1.500
 Sostentore L. 2.000
 IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
 Annuale L. 500
 Cumulativo con P.C. L. 2.000
 Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Il terzo atto della tragedia: Le ri-voite del «raccolto d'autunno» e la Comune di Canton.

(Gli articoli precedenti si leggono nei nr. 5, 7, 8, 9, 10, 11)
 Le conseguenze della sottomissione del proletariato e del movimento contadino alla borghesia impersonata dal Kuomintang avevano significato la distruzione fisica del movimento rivoluzionario in Cina. La borghesia aveva dimostrato ancora una volta di essere incapace di dirigere qualunque movimento rivoluzionario anche solo «nazionale» e i fatti del 1925-1927 avevano confermato punto per punto le tesi di Lenin e Trotsky e dimostrarono false le tesi di Stalin. Lo stalinismo, cioè — come teniamo ad affermare ancora una volta — la controrivoluzione che stava distruggendo la dittatura proletaria in Russia, aveva sacrificato ai suoi interessi di nazione il proletariato cinese.

Dopo il tradimento del governo «rivoluzionario» di Wuhan, la repressione e il terrore bianco si abbattano su tutta la Cina. Vale la pena di riportare alcuni dati sull'ondata repressiva condotta contro gli operai e i contadini da coloro che, secondo Stalin, avrebbero dovuto essere i condottieri della rivoluzione. La «China Weekly Review» del 20 agosto 1927 scriveva: «Ecco i fatti della repressione. Da quattro mesi, un massacro elevato a sistema si svolge nel territorio controllato da Chiang Kai-shek. Esso ha avuto per effetto la distruzione delle organizzazioni popolari del Kiangsu, del Chekiang, del Fukien e del Kwantung, cosicché in queste province le sedi del Kuomintang, i sindacati operai, le leghe contadine, le associazioni femminili, appaiono trasformati in organi battagliari e decisi in organi docili e senza spina dorsale, così efficacemente «riformati» da non esprimere che la volontà del padrone. Negli ultimi tre mesi la repressione, muovendo dal basso Yangtze, si è estesa fino a spadroneggiare su tutto il territorio sotto il controllo cosiddetto nazionalista... Ai metodi correnti di fucilazione e decapitazione, sono subentrati metodi di tortura e mutilazione che ricordano gli orrori del medioevo e dell'inquisizione. I risultati sono stati impressionanti. I sindacati e le leghe contadine dell'Hunan, probabilmente i meglio organizzati in tutto il paese, sono completamente distrutti. I loro dirigenti hanno evitato di essere bruciati nell'olio bollente, sepolti vivi, strangolati lentamente con fili di ferro, per non parlare di altre forme di assassinio e di tortura al cui solo pensiero c'è da inorridire, emigrando o nascondendosi in modo da non poter

Una facile scommessa

Commentando il senso diffuso di panico negli ambienti economici americani ed europei, la rivista «manageriale» francese Expansion del giugno scorso scrive: «E' probabile che, in caso di grave allarme, non ci si aggrapperebbe eccessivamente alle abitudini, tanta sarebbe la paura di affondare con esse. E' appunto perché non è più tanto sicuro di se stesso, che il sistema occidentale si adatterebbe più facilmente a metodi del tutto nuovi. Al limite, se si dovessero chiudere le borse, istituire una moneta sottoposta alla gestione di un direttorio sopranazionale... o far entrare nel governo i comunisti per salvare la macchina economica, scommettiamo che l'Occidente finirebbe per rassegnarsi» (p. 45).

Che si rassegni ad un «direttorio sopranazionale» incaricato della «gestione» di una moneta unica, non lo crediamo affatto: che si «rassegnerebbe» ad imbarcare i «comunisti» in un governo di salvataggio della «macchina economica» ne siamo sicuri. E' l'unico «rimedio», in caso estremo, al quale l'Occidente ricorrerebbe: ne ha già fatto la prova — e con pieno successo — nell'immediato dopoguerra, quando la «macchina economica» venne ricostruita con l'appoggio dei rinnegati del comunismo, o sarebbe andata a catafalco. Amendola e C. non hanno che da avere un po' di pazienza: li vedremo correre, ultrazelanti, a proteggere le sorti non solo dei piccoli ma dei grossi azionisti!

essere facilmente scoperti». E la segreteria del Sindacato generale dei paesi del Pacifico riferiva il 15 settembre: «Non passa giorno senza l'esecuzione di numerosi operai e sindacalisti... Il movimento di massa è oggi schiantato. Tutte le organizzazioni sindacali e le leghe contadine vengono «riorganizzate»: in altre parole, prima si provvede a disorganizzarle, poi a disperderle, finché ciò che ne rimane è sottoposto alla frusta di un caporale qualsiasi. A Kiukiang come a Wuhan, tutte le organizzazioni sindacali sono state sciolte e molti dei loro dirigenti giustiziati. Reparti militari hanno occupato quasi tutte le sedi dei sindacati, facendo strage delle proprietà, dei documenti, dei preziosi archivi, di queste organizzazioni... Quanto avviene a Wuhan è l'esatta ripetizione di ciò che era successo tempo addietro a Canton, quando il generale Li Chi-shen distrusse e poi «riorganizzò» i sindacati e le associazioni contadine; o del regime instaurato a Shanghai da Chiang Kai-shek».

Ma la decapitazione fisica del movimento che fonti parziali riportano all'esecuzione di circa 25000 proletari, comunisti e dirigenti operai e contadini, e la distruzione delle organizzazioni operaie e contadine, non furono i soli risultati della reazione borghese ottenuta. La politica di sottomissione al Kuomintang perseguita in tanti anni dal Partito gli alienò l'appoggio delle masse, che si sentivano tradite dai loro stessi dirigenti e che avevano perduto ogni fiducia nelle direttive comuniste. I contadini disertavano le loro organizzazioni e si allontanavano dalla lotta politica. Gli operai delle città non si mobilitavano più nemmeno per la difesa dei loro interessi immediati. Essi abbandonarono anche il Partito comunista che, mentre nell'aprile 1927 contava ancora 60mila aderenti di cui il 53 per cento fra gli operai delle città, esattamente un anno dopo doveva ammettere di «non aver neppure una cellula» e fra gli operai dell'industria... I sindacati controllati dai comunisti che all'inizio del 1927 organizzavano 200mila operai nella sola Canton, alla fine dello stesso anno abbracciavano solo 20mila operai e non erano in grado di dare un ordine di sciopero generale. Alla distruzione fisica del movimento si aggiunse dunque la demoralizzazione e la sfiducia delle masse nei confronti dei comunisti. Il movimento era veramente schiantato.

A questo punto, Stalin dette ordine ai comunisti di insorgere «innalzando ancora la bandiera del Kuomintang rivoluzionario». La responsabilità della sconfitta fu poi addossata alla direzione del Partito comunista cinese, che si sarebbe rifiutato di seguire le direttive di Mosca. Alcuni dirigenti furono cambiati, e lo stesso partito che, quando aveva in pugno un movimento di milioni di uomini, era stato costretto a sottomettersi alla borghesia, ora che il movimento era in rotta e la sua stessa organizzazione non era più se non l'ombra di se stessa, venne spinto sulla via dell'insurrezione. In questo modo Stalin gettò nella fornace di una disperata avventura gli ultimi resti delle forze rivoluzionarie.

E' interessante vedere come, dopo i tragici avvenimenti che abbiamo descritto, Stalin giustificasse ancora la sconfitta subita dal proletariato cinese sostenendo che aveva «commesso un grave errore a muoversi in maniera autonoma contro la borghesia, prima che questa si fosse completamente screditata». La borghesia cinese si era screditata, è vero; ma, nel frattempo, aveva anche distrutto la forza organizzata del proletariato e dei contadini cinesi. Comunque, la controrivoluzione mondiale impersonata da Stalin chiedeva il sacrificio totale del proletariato cinese, e la richiesta avvenne sotto forma di un ordine di «insorgere». — Insorgere quando la sconfitta era sicura mentre l'insurrezione era stata vietata quando la vittoria sarebbe stata possibile!

Alla fine del 1927, il partito comunista cinese, opportunamente «riformato» nella sua direzione secondo gli ordini di Mosca, dette il via ad una serie di rivolte contadine che trovavano il loro alimento nella disperazione delle masse sottoposte ad una spietata repressione, e che vanno sotto il nome di «rivolte del raccolto di autunno». Tutte necessariamente fallirono, e

significarono solo la distruzione delle ultime forze rivoluzionarie del movimento contadino. A Wuhan e in altre città, i comunisti tentarono con scarso successo di rimettere in moto il proletariato, ma in genere non erano più in grado nemmeno di proclamare uno sciopero generale, dato che i sindacati erano stati tutti distrutti o «riorganizzati». A Canton, il 13 dicembre, il Partito organizzò un'insurrezione cercando di approfittare di un momentaneo contrasto fra i diversi generali e «signori della guerra» che aveva allontanato dalla città le truppe del generale Li Chi-shen. Le forze del partito a Canton erano dell'ordine di tremila o quattromila combattenti, fra cui un unico reggimento di cadetti dell'accademia militare di Whampoa. L'influenza del partito sulle masse operaie era così ridotta, che non fu possibile dare l'ordine di sciopero generale. Tutte le speranze di vittoria dipendevano da un attacco che cogliesse di sorpresa durante la notte le truppe del Kuomintang. Successivamente l'insurrezione fu anticipata dal 13 all'11 per ragioni di sicurezza. Nella notte del 10 gli insorti attaccarono vari punti della città; nel pomeriggio dell'11 una parte di Canton era nelle loro mani, ed essi procedettero allora alla proclamazione della Comune, costituendo un governo rivoluzionario il quale poté solo con mezzi di fortuna, stampare un proclama, distribuito agli operai per informarli che la tanto attesa rivoluzione era finalmente avvenuta, e che le rivendicazioni del proletariato e dei contadini poveri sarebbero state finalmente attuate dal nuovo governo sovietico. Ma la meravigliosa opera di questo pugno di combattenti eroici giungeva troppo tardi e si scontrò necessariamente contro il riflusso del movimento delle masse. Le stesse parole d'ordine che pochi mesi prima avrebbero visto muoversi centinaia di migliaia di operai se fossero state lanciate quando il movimento era in picchiata, ora che esso era distrutto riscosero l'adesione solo di una piccola parte del proletariato cantonese. La proclamazione della Comune non ebbe nemmeno il potere di far scendere in sciopero tutti gli operai, e furono i marittimi e i ferrovieri di Canton che providero al trasporto delle truppe destinate a schiacciare il governo rivoluzionario. In questa terribile situazione, tuttavia, i comunisti resistettero fino alla sera del 13 dicembre contro l'assalto di forze immensamente superiori. La fine dei combattimenti significò l'inizio della repressione generale contro gli operai, che furono fucilati, bruciati vivi, decapitati a migliaia.

Il commento dell'Internazionale comunista, ormai completamente al servizio dello Stato russo, a questi fatti sanguinosi fu che essi «era no stati giusti e necessari» e che «verano stati soltanto errori di direzione a carattere locale». Tutto, insomma, andava per il meglio, e il Partito comunista cinese doveva procedere all'organizzazione di nuove insurrezioni «sulla cresta della marea rivoluzionaria di cui la rivolta di Canton era stato il primo annuncio». In realtà, con la Comune di Canton termina tutto un periodo rivoluzionario per il proletariato cinese. La classe proletaria si era mossa a cominciare dal 1920 e, insieme alle masse dei contadini poveri, aveva dato vita ad un movimento rivoluzionario di enorme

NOSTRI LUTTI

Abbiamo il dolore di annunciare la morte di due nostri vecchi compagni: Giuseppe Parmegiani di Genova e Lamberto Piccirilli di Androdo, scomparsi rispettivamente il 5 aprile e il 13 giugno u.s. Il primo aveva aderito al partito fin dal 1945 ed era stato nella sua città uno degli animatori della nostra battaglia contro l'opportunismo staliniano; malgrado le condizioni di salute che da tempo non gli permettevano di svolgere attività politiche, era sempre rimasto il militante fedele degli anni più duri. Il secondo aveva aderito al PC d'Italia al congresso di Livorno, e non aveva cessato da allora di battersi per i principi dell'Internazionale Comunista e del marxismo rivoluzionario. Li ricordiamo con rimpianto e con affetto.

ampiezza; un movimento che, sotto la guida del Partito comunista, avrebbe potuto battere nello stesso tempo l'imperialismo mondiale e la borghesia cinese e imporre sulla Cina la dittatura proletaria. Ma questo movimento magnifico, che abbiamo cercato in poche righe di riassumere, non raggiunse questo obiettivo — che avrebbe significato la ripresa del movimento proletario alla scala mondiale — perché la sua forza era stata messa al servizio della borghesia cinese dalla politica dell'Internazionale comunista legata allo Stato russo ormai sulla via della completa degenerazione. Lo stalinismo vendette alla borghesia i proletari cinesi, e la borghesia schiacciò il proletariato indigeno e si assicurò una posizione di forza per schiacciare il proletariato in tutti i paesi.

Non a caso è proprio il 1927 l'anno in cui Stalin e i suoi sgherri fanno finita con l'opposizione di sinistra in Russia. Gli avvenimenti successivi e il carattere stesso della rivoluzione cinese, che nel 1949 porterà alla costituzione della Cina in Stato nazionale indipendente, si spiegano solo alla luce dei tragici avvenimenti del 1925-1927. Infatti, la sconfitta del proletariato cinese e la repressione a cui fu sottoposto favorirono il trasferimento del moto rivoluzionario dalle città alle campagne. Il successivo movimento rivoluzionario in Cina vede il proletariato completamente assente e si qualifica come un movimento piccolo borghese e contadino, cioè racchiuso completamente nell'ambito della rivoluzione nazionale borghese. Il partito che dirige questo movimento, anche se continua a chiamarsi Partito comunista, di comunista non ha più nulla: è diventato nelle sue parole stesse il «vero Kuomintang», cioè il vero rappresentante della borghesia e della piccola borghesia cinese.

La sconfitta del proletariato poneva il Partito comunista cinese di fronte a due sole strade: o il ripudio della tattica seguita dall'Internazionale staliniana e la riaffermazione del ruolo autonomo e dirigente del proletariato nella rivoluzione nazionale, o l'abbandono di ogni posizione proletaria e la prosecuzione della tattica che aveva portato il proletariato alla sconfitta. Lo stalinismo aveva sottomesso il movimento proletario alla direzione della borghesia impersonata dal Kuomintang, e il Kuomintang l'aveva schiacciato. Si trattava di tirare le lezioni di questa esperienza e tornare alla tesi di Lenin che qualunque rivoluzione, anche borghese, non può a vere altro sbocco che la dittatura del proletariato e dei contadini poveri: che cioè i contadini poveri devono schierarsi anche nelle colonie sotto la bandiera del proletariato rivoluzionario contro la borghesia, oppure diventare il partito della rivoluzione borghese, subordinando lo sviluppo della rivoluzione alle esigenze del capitale.

Le forze oggettive spingevano verso questa seconda soluzione. Il proletariato era sconfitto, nella città infuriava la repressione, la dittatura comunista in Russia era crollata sotto i colpi dello stalinismo e delle classi non proletarie, ogni possibilità di rivoluzione proletaria in Europa era, almeno per il momento, inesistente dopo che Stalin aveva sbottato lo sciopero generale in Inghilterra. Il partito comunista cinese, forzato a ritirarsi nella campagna, continuò esattamente sulla via intrapresa nel 1923; ribadì che «i tre principi del popolo», cioè la prospettiva borghese della rivoluzione, erano i suoi principi, fece in modo che il movimento rivoluzionario si distaccasse sempre più dalle città riprendendo la tesi di Stalin sulla necessità di una «tappa agraria» della rivoluzione; sostenne che la sconfitta del 1925-27 era stata un semplice episodio dovuto alla incapacità o al tradimento di alcuni dirigenti, e che la rivoluzione era passata a un grado superiore di sviluppo». Quella che nel 1923 e 1925 era, secondo Stalin, solo una temporanea e necessaria sottomissione del proletariato alle esigenze borghesi divenne ora un fine in sé, il fine di tutto il movimento rivoluzionario, dal quale non solo ogni direzione, ma ogni reale partecipazione del proletariato era esclusa. La conseguenza di queste posizioni fu l'allontanamento completo del proletariato dal movimento rivoluzionario, e lo stabilirsi di questo nelle zone più agricole e arretrate della Cina, da dove, dopo la secon-

da guerra mondiale, le armate di Mao dilagarono a conquistare le città; il movimento contadino, che nonostante tutto persisteva ancora dopo il 1927, non servì a ridare ossigeno e forza al proletariato, ma al contrario tutte le energie superstiti del proletariato servirono a marcare il carattere contadino e borghese della rivoluzione. Dal 1927 in poi il Partito comunista cinese, pur continuando a chiamarsi proletario e comunista, diventa il vero Kuomintang, cioè il vero partito della borghesia rivoluzionaria; la sua base sociale è costituita dai contadini, i suoi obiettivi sono i tre principi del popolo e la realizzazione dell'unità e dell'indipendenza in nome non della dittatura proletaria, ma del «blocco delle quattro classi», cioè dello sviluppo borghese. Senza tener presente tutto questo, non si può capire né il successivo andamento della rivoluzione cinese, né le cause delle difficoltà in cui attualmente si dibatte lo Stato cinese; non si può capire insomma che cosa sia la Cina oggi a meno di ripetere le solite vuote frasi sul «pensiero di Mao» (anzi «del presidente Mao») e sulla grande «rivoluzione culturale» che non dicono nulla e nulla chiariscono agli occhi del proletariato occidentale, ubriacato dall'opportunismo di partiti sedicenti comunisti.

Il completo abbandono di ogni prospettiva comunista segna il termine del periodo rivoluzionario in Cina, che abbiamo tracciato a grandi linee negli articoli precedenti. La visione proletaria e comunista della rivoluzione mondiale, difesa dai bolscevichi e da Lenin contro i socialdemocratici, e che aveva portato alla vittoria della dittatura proletaria in Russia e alla formazione dell'Internazionale Comunista, si era spezzata contro gli ostacoli che la rivoluzione aveva incontrato in Europa e che avevano travolto anche il bastione proletario russo; il crollo del potere proletario a Mosca aveva trascinato dietro di sé la sconfitta della rivoluzione cinese. E' il 1927 l'anno in cui l'opposizione di sinistra viene espulsa dal partito bolscevico e messa nella man della polizia segreta; è il 1927 l'anno in cui la corrente di sinistra viene estromessa da tutti i partiti comunisti di occidente. La sconfitta del proletariato cinese è dunque l'ultimo atto di una tragedia alla scala mondiale. Dal 1914 il proletariato aveva fatto il suo grande balzo avanti muovendosi sul suo terreno di classe contro il modo di produzione capitalistico. La vittoria in Russia nel 1917, la sconfitta in Ungheria e Germania nel 1918-1919, la sconfitta in Italia nel 1920-23, il crollo della Russia e la degenerazione dell'Internazionale Comunista, sono le tappe del grande dramma. Il proletariato poteva vincere la sua battaglia solo alla scala mondiale; alla scala mondiale fu sconfitto, e la disfatta fu così completa, che le sue stesse organizzazioni di classe passarono nelle mani del nemico e i partiti comunisti divennero quello che oggi sono: i più validi pilastri della conservazione borghese. Dal 1927 in poi, ogni movimento rivoluzionario in qualunque paese porta il segno di questa vittoria mondiale della borghesia e del suo modo di produzione, e sotto questo segno si sono svolti i movimenti nazionali rivoluzionari dei paesi coloniali, che non hanno potuto mai uscire dai limiti loro imposti dal dominio del capitale mondiale, e non lo potranno senza la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi a capitalismo sviluppato.

Perché la nostra stampa viva

Milano: alla riunione del 28-29 giugno, 163.000, in Sezione 6.850; Cosenza: in Sezione 5.000; Riva d. G.: strillonaggio e compagni 5.950; Napoli: strillonaggio 1.775, in Sezione 1.100; Belluno: strillonaggio 5.200, due compagni 710, Catania: in Sezione 27.265; Gruppo W.: in Sezione 34.000; Forlì: Meldola 3.000, strillonaggio lire 11.900; Piovene R-Schio: strillonaggio 11.400, in Sezione 21.300; Casale Monferrato: in Sezione 22.750; Firenze: sottoscrizione «speciale» 5.000, strillonaggio 13.530, in Sezione 71.800; Parma: strillonaggio 7.500, i compagni di Modena e Parma 3.000. Totale L. 421.040 Totale precedente L. 3.207.985 Totale generale L. 3.629.025

La lez del ma

Già il tutto un perdere sulla «storia» neditto la contig giustific della stoe esigenza pera 'na dell'obiet un corso filo del s che si s minanti, delle pos concedere 'ideologie sioni sov tiche, ec tanti di un segno ni entro ro. Lo sto nel senso gimento' ricostruir (o con sionali)

SCRIVETE RIZZAN COMU

Senza la bussola marxista non si fa nè si rievoca la storia

Se dobbiamo occuparci ancora di Madama Storiografia (è la terza volta di fila!), gli è che, come scrive l'Unità del 12 giugno, sussisterebbero non solo gli ormai mitici «bordighiani», ma, affiancata ad essi in una sorta di congiura universale dei «talmudici», esisterebbe una misteriosa setta di «storici neo-bordighiani» che, in quanto setta, può solo ricollegarsi al prototipo del «settarismo». Peccato che questo canovaccio di romanzo del mistero sia più inconsistente di una tela di ragno, a cominciare dalla «scuola storiografica» neo-bordighiana, che vive soltanto nella fantasia degli eruditissimi redattori del giornale.

Tanto più grottesca è la riduzione del patrimonio di dottrina e di lotta della Sinistra Comunista, fondatrice del P.C.I., ad una sorta di personalismo di bassa lega, per cui quello che in definitiva importerebbe è un nome prestigioso e non ciò che esso rappresenta. E' vero che, siccome il nome prestigioso esiste, la speculazione bottegaia e pennaiola non ha mancato di strisciare intorno: ma ciò in netta antitesi con l'atteggiamento di principio e la pratica quotidiana del nostro Partito, che ha sempre sdegnato, e non per motivazioni estetiche o moralistiche, l'uso degli epiteti e delle figure della rivoluzione ai fini dei sordidi bacchanali dell'«intelligenza» salottiera.

Questa sempre più putrefatta «intelligenza» sembra aver esaurito i motivi cui ricorreva finora nel tentativo di *épater le bourgeois*, ossia di fare... della contestazione, per rialzare le proprie azioni in borsa. E siccome i motivi riecheggiabili a scopo contestatorio non sono infiniti, e per converso la scena dell'intellettualume è saturata, si è arrivati al punto attuale, caratterizzato da un esaurimento delle fonti già «vergini» del gramscismo e del togliattismo, e in breve tempo assistiamo all'esaurimento dei filoni trotskista e lussemburghiano; il tutto perché lo sfruttamento di questi motivi è stato così intenso, ed ha coinciso con essi così apertamente opportunistici, che è sempre più difficile (e di fatto impossibile) esercitare con tali merci un redditizio controbando ideologico. Bisogna dunque trovare una nuova soia, possibilmente non squalificata a priori e peraltro non espressa da potenti apparati esercitanti una legalitaria e poliziesca «proprietà intellettuale».

Questo è solo questo è il senso dei conati degli «storiografi» che pretendono di ripercorrere il cammino della Sinistra Italiana e con essa civettare, evitando (per fortuna!) ogni effettiva solidarietà politica: *speculazione pubblicitaria* che oggettivamente converge con la sempre più accentuata operazione diffamatoria svolta da altri storiografi dello stesso stampo. Così si deve far l'altro valutare il saggio di Rosa Alcarà *La formazione e i primi anni del Partito Comunista Italiano* (sic!) nella *storiografia marxista* (Jaca Book, Milano, 1970) (!), che appunto ha fatto parlare all'«Unità» di... storiografia neo-bordighiana.

La lezione "metodologica" del marxismo

Già il titolo della «operetta» è tutto un «programmino». Lasciamo perdere un discorso, per noi scontato, sulla «storiografia» borghese e sulla «storia come storiografia» alla Benedetto Croce. Comunque, il negare la continuità di movimenti obiettivi giustifica anche qui il ribaltamento della storia in storiografia, dove una esigenza moralistica d'imparzialità o per «naturalmente» a tutto danno dell'obiettività. Enunziare e decifrare un corso storico significa cogliere il filo del tempo, cioè il moto obiettivo che si sviluppa secondo leggi determinanti, e rintracciare la continuità delle posizioni di classe, senza nulla concedere a interpretazioni di tipo «ideologico» per cui le varie espressioni sovrastrutturali, dottrinali, politiche, ecc. appaiano non come risultati di processi obiettivi marcati da un segno di classe, ma come variazioni entro un'astratta tipologia del pensiero. La storia è qui degradata a ideologia, nel senso che si isola un qualsiasi «argomento» monografico e si pretende di ricostruirlo senza riferimento alcuno (o con riferimenti puramente occasionali) alle basi materiali e dialettiche, ossia al divenire antagonistico degli scontri di classe che costituiscono la storia medesima. Siamo nel clima analizzato da Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia*, nella *Ideologia Tedesca*, il clima «teorico» in cui gli eventi storici reali e materiali vengono nebulizzati in variopinte *histoires de brigands*.

La lezione «metodologica» che ci ha dato il marxismo in tutti i suoi testi è che, per cogliere il movimento, la tendenza, e quindi il senso vettoriale dei fatti storici, è necessario possedere quella visione (*scientifica e non ideologica*) del divenire materiale, e nella fattispecie del corso catastrofico, della società capitalistica. Abdicare apertamente a questa visione il contingentismo dell'Alcarà — così come il concretismo ed il situazionismo di ogni colore. Così gli storiografi, invece di impugnarne le armi della critica rivoluzionaria, si rifugiano nella scappatoia di un relativismo storico che equivale ad una professione di fede nell'impossibilità di comprendere appieno «come possano andare a finire le cose» e «se ciò che era giusto ieri possa esserlo oggi e domani». Questo atteggiamento agnostico, lo sappiamo bene, non è che una variante del misticismo, che vede i fatti della storia legati da leggi obiettive e affidati all'arbitrio dei singoli o dei gruppi, quando non addirittura al *Caso* o alla *Providenza*...

Il cinesino di turno ha da dire la sua

Tutti questi elementi passati in velleità rassegnata sono presenti in forma esasperata e provocatoria, quindi peggiorata, nella nota introduttiva del cinesino di turno, Luciano Della Mea, che esaltando il padre del Fiume Giallo ben difficilmente può essere definito, anche dai classificatori più faciloni, un neo-bordighiano! E' molto facile per costui — polemica scontata nel seno degli ambienti contestatori fin dal tempo dell'opuscolo *Cinese Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* — definire la «via italiana al socialismo» prospettata da don Palmiro come un tentativo di riscatto del «Risorgimento tradito», e dare al P.C.I. la patente di «vero realizzatore» della rivoluzione democratica nazionale. Il prefatore ironizza su questa prospettiva «da portare avanti impugnando le bandiere che la borghesia, impari al proprio compito storico, aveva lasciato cadere» e che la piccola borghesia picista ha cercato di raccogliere giusta il comando staliniano, essendo questa una direttiva niente affatto peculiare dell'Italia ma iscritta nella fase culminante della demolizione del Partito comunista mondiale ad opera della controrivoluzione.

Ma la stessa posizione del cinesino di turno è quella di una «staliniana che-si-vergogna», cioè maista, e le conclusioni sono pur sempre di «via nazionale al socialismo», solo mutuata dallo schema maista, cioè uno schema di chiaro fronte popolare (e nemmeno fronte unico!) esteso alla borghesia e persino alle varie aristocrazie «patriottiche». Che questa posizione venga definita di «internazionalismo proletario», non ci stupisce affatto, se pensiamo a quanto accade anche nel blocco moscovita, per cui, per esempio, si chiama così la teoria della «sovranità limitata». Notoriamente Stalin, utilizzando un fantomatico concetto di leninismo come «sviluppo creativo del marxismo», poté battezzare «leninista» tutte le possibili aberrazioni del programma che riproducevano i rinnegamenti socialdemocratici, a cominciare dal «socialismo in un solo paese» per finire con l'internazionalismo proletario che sopravvive ed anzi si rafforza... attraverso la distruzione dell'Internazionale Comunista (sacrificata come si sa al nostro dell'imperialismo yankee, ma nella elegante spiegazione teorica del regicida immolata proprio sull'altare dell'internazionalismo proletario e del suo sviluppo dei movimenti rivoluzionari nelle diverse situazioni nazionali). Quanto poi al tentativo furfantesco di patenare come posizione internazionalista e leninista quella di Mao nel '27 e nel secondo dopoguerra, basta pensare all'abisso fra il blocco cardo inaffiorante dei *cento fiori* e le tesi sulla questione nazionale e coloniale preparate da Lenin per il II Congresso del Comintern, ed i deliranti del Congresso dei popoli orientali a Bakù nel 1920.

Ma i filocinesi non sarebbero tali se non allestissero i loro populismi a scoppio ritardato con un operismo e spontaneismo di seconda mano. Riguardo dunque al funambolismo ideologico che si diletta di termini non

politici quali «dal basso», «dall'alto», «esigenza politica anche se sommarariamente politica», «l'esigenza dei Soviet e del partito nuovo era una esigenza unica, e la prima era condizione per la reale novità della seconda», ricordiamo anzitutto come la Sinistra Italiana si rifiutò fin dal 1918-1919 di concepire i Soviet come una creazione a freddo postulando invece la necessità del Partito rivoluzionario per conferire ad essi la capacità di essere organi della dittatura proletaria, previo l'abbattimento dello stato borghese. La dittatura dei Soviet è possibile solo con la «dittatura del Partito nei Soviet» (Trotsky, *Terrorismo e comunismo*), e, precisaremo noi, sui Soviet. Ma l'erudito estensore dell'introduzione sembra anche ignorare la differenza essenziale tra i Soviet e i consigli di fabbrica, cioè tra un organo politico ed uno economico. Il Soviet si costituisce sulla base dell'adesione di proletari di qualsivoglia provenienza, non sulla base di interessi settoriali, aziendali, corporativi: ed è per questo che può divenire, a condizione di essere conquistato dal Partito, e solo allora, un elemento dell'ingranaggio dello Stato proletario, fermo restando che la direzione dello stesso Stato-Comune può essere affidata soltanto al Partito.

Riguardo al problema — per loro! — della «policizzazione delle masse», interpretato in chiave indeterministica, si introduce di soppiatto la nozione deformata della possibilità che populisticamente le masse assurgano alla coscienza socialista senza la sua base materiale inclinabile, ossia la lotta di classe nel (e quindi contro il) sistema capitalistico. Questo serve ai nostri romantici traditori per spacciare la favoletta terzomondista del contadino avido di terra che rappresenterebbe — oggi lui solo! — la coscienza socialista spontanea, in antitesi ad un proletario affogato nell'adippe capitalistico della «società opulenta». Ma accanto a queste escursioni di stampo «guerra della campagna mondiale contro la città mondiale» alla Lin Piao, squilla la tromba dell'operismo spontaneista, che argomenta la possibilità di una «co-scientificazione» delle indifferenziate masse attraverso la creativa, e spontanea appunto, autorità di carattere collettivo. In Bakù il populista «alla Pugaciov» si sposava al libertario-riformista alla Proudhon: e questo perché necessariamente l'elemento romantico-piccolo-borghese s'integra in una visione di tipo libertario, che poggia su presupposti idealistici e quindi ignora le condizioni e leggi materiali inesorabili del processo storico, nella cui enucleazione sta l'invariante validità del marxismo e la sua possibilità di divenire una «forza materiale» incorporandosi nella rivoluzione proletaria mondiale.

Classe e partito

Eccoci perciò alla ridicola equazione fra i Soviet russi e... gli odierni «comitati di base», liquefatti di fronte a miserabili — e ben poco «storici» — ricatti di bonzetti (pei non parlare dei Comitati Antifascisti spagnoli, cui il prefatore fa cenno riverente e che sorressero la mas sacratrice di operai *repubblica borghese*, coi suoi bonzetti d'allora, liberali, radicali, socialdemocratici, anarchici, e, naturalmente, coi suoi manutengoli staliniani — cioè il fior fiore degli antifascisti, e quindi anche ANTICOMUNISTI). Non si può in nessun modo confondere l'argomentazione della Sinistra italiana con una qualsiasi forma di intellettualismo *meritocratico*. Il problema della coscienza di classe non è mai stato per i marxisti un problema di cultura e di educazione: al contrario, questa impostazione, convergente col gradualismo riformista, è propria dell'ordinismo come dell'opportunistismo in genere (vedi «rivoluzione culturale»). La scienza del proletariato è il Partito, cioè il Programma, che non viene importato nella classe nel senso banale di una illuminazione pedagogica, didattico-scolastica, ma opera come centro direttivo dell'azione determinata dalle contraddizioni materiali. Il marxismo non rimanda la «coscienza del proletariato» al socialismo (non fosse altro perché il socialismo è l'auto-eliminazione del proletariato), ma costituisce esso stesso, in quanto Programma, la coscienza del proletariato, e la effettiva natura di classe, in senso storico, dunque tale, del proletariato stesso, che esiste effettivamente come tale ove segua la direzione del Partito. La rivoluzione non è frutto di una permeazione capillare della coscienza, ma è coincidenza dell'azione «immediata»

del proletariato, spinto dalle circostanze critiche, con la lotta nella prospettiva dei suoi obiettivi storici; coincidenza mantenibile ed elevabile ulteriormente nella misura in cui venga organizzata da un'avanguardia che unifichi gli sforzi obiettivamente produttivi, e intervenga a depurarli dalle inevitabili restrizioni *localistiche*. Questa stessa avanguardia non è a sua volta che il frutto delle esperienze più avanzate dello stesso proletariato, di cui la classe socialmente considerata non si può rendere conto nella sua totalità nell'atto stesso in cui sferra il rivoluzionario «assalto al cielo», a causa della condizione di subordinazione in cui vive e che implica soggezione (massima certo nei periodi di riflusso controrivoluzionario), all'*ideologia dominante*, che è quella della classe dominante. Quindi la «policizzazione» del proletariato è condizionata anzitutto dalla situazione rivoluzionaria, o comunque di «ascesa» verso la situazione rivoluzionaria, e ciò che più importa è che l'azione delle masse proletarie si trovi convogliata dalla necessità storica su una via di aperto antagonismo agli interessi della conservazione: il che rende possibile la presa del Partito, del Programma, sul proletariato, e quanto meno sui suoi settori decisivi — si tratta di questione dinamica, non aritmetica. Non ci può essere vera «policizzazione» rivoluzionaria della classe proletaria in una situazione di riflusso o di relativa stabilizzazione capitalistica: le condizioni attuali non sono una prova tristemente evidente. Il proletariato recepisce il programma di classe nella misura in cui è costretto, nell'azione contingente, a muoversi «storicamente», cioè rompendo quei limiti corporativi, quelle «situazioni» particolari, che erano dettati materialmente dalle condizioni anteriori di insufficiente estensione delle contraddizioni sociali, e che avevano la funzione controrivoluzionaria di opporre, in modo apparentemente irresolubile, la sua esistenza e le sue rivendicazioni immediate alla sua esistenza ed alle sue rivendicazioni *storiche*.

Radici del gramscismo

Questi concetti costituiscono già gli elementi essenziali di un'impostazione neo-comunisto-scientifica su punti chiave della dottrina rivoluzionaria quali la definizione di classe, il rapporto partito-classe, la connessione tattica-strategia, ecc. Ed è caratteristico che l'Alcarà — per venire a lei — non individui la basilare e totale opposizione sussistente fin dall'inizio tra la Sinistra, che sempre rivendicava questi punti (con tutti gli altri della visione marxista), e le correnti a-marxiste ed anti-marxiste, fra cui s'inscrive quella dell'*Ordine Nuovo*, anch'esse legate ad un'annosa tra-

dizione, ma opportunistica e revisionistica.

Così, quando si affronta il rapporto Gramsci-Togliatti, non basta negare la proclamata continuità Lenin-Gramsci-Togliatti, per di più in base a considerazioni di tipo empiristico contro la continuità *in genere*. Invero, se la concezione ordinovista e post-ordinovista era in netta antitesi con la restaurazione marxista cui aveva dato mano Lenin, non è men vero che Gramsci s'inscrive in un filone tipico del revisionismo, il filone dell'immediatismo gradualista a tinta spontaneo-volontaristica, con slittamenti di carattere demo-popolare e nazionalistico che nella successiva elaborazione dei *Quaderni dal carcere* doveva approdare ad un'aperta teorizzazione del blocco storico nazionale-popolare. Così pure è parte vitale del «gramscismo» la prospettiva del graduale conseguimento di posizione «egemonica» nel seno stesso della società borghese, i cui parametri produttivistici, culturali e fin nazionali, vengono trasposti senza soluzione di continuità in una linea, sedicente socialista, di *via pacifica* avanti lettera, basata su una malintesa ipotesi di «guerra di posizione». In questo senso è evidente — ma bisogna spiegarne la causa — la falsità del cosiddetto leninismo di Gramsci; è non meno evidente che in Gramsci, non in quanto isolato «pensatore» ma in quanto esponente di una corrente opportunistica, peraltro già clamorosamente illustrata da frange anarcosindacalistiche (soreliani, I.W.W. stantunensi seguaci di Daniel de Leon, ecc.), poteva a buon diritto fornire un aggancio a successive e sempre più macroscopiche deviazioni, vuoi da parte di Gramsci stesso, vuoi da parte degli epigoni — e ciò nel quadro generale dell'erosione e poi del crollo del Comintern, minato dalla penetrazione della cancrena secondinternazionalistica nella sua virulenta e subdola varietà *centrista*. Quando perciò Togliatti si riferisce a Gramsci, lo fa a buon diritto, e non solo per un pretesto manovriero: la teorizzazione (si fa per dire!) togliattiana rappresenta in buona parte proprio la maturazione delle posizioni antimarxistiche enunziate da Gramsci. E qui — nell'area italiana, ma non solo in essa, ed anzi con maggiore importanza per quanto concerne l'arena mondiale — assume un valore particolare la dia gnosi precoce e la tempestiva critica mossa dalla Sinistra, che la «storiografia» riporta limitandone tuttavia la portata all'apprezzamento di una assai circoscritta «situazione»: quella torinese intorno al 1920. Ugualmente del tutto irrilevante è la constatazione della forsennata mistificazione delle «montagne di carogne» ammassate sul cosiddetto «bordighismo», quando tale constatazione assuma come nella Alcarà un carattere di appunto ideologico e quasi filologico, e non

si colleghi ad una connotazione dal punto di vista del movimento di classe rivoluzionario, della generale offensiva scatenata — e non solo con i mezzi verbali, per quanto canaglieschi, e i proiettili cartacei, per quanto puzzolenti — contro tutto quanto potesse ricollegarsi (la continuità, gli staliniani l'hanno dimostrata assai bene nella scelta delle vittime!) alla tradizione teorica e pratica del restaurato marxismo che stava alla base della Terza Internazionale. Esiste una funesta continuità Kautsky-Stalin, così come la Sinistra Italiana continua l'opera del marxismo, di Lenin e del Comintern non ancora pervertito: solo in questa prospettiva si spiegano sia le espressioni dei vari Gramsci, Togliatti, Tasca, Sereni, Berti e compagnia, sia le svariate equiparazioni tipo «trotsko-bordighismo» o «bucharin-trotskismo», che rivelano l'acerrima lotta della controrivoluzione staliniana contro i residui della milizia marxista internazionale. A questo proposito è da dire, per quanto possa sembrare lapalissiano, che l'aggettivo «marxisti» graziosamente attribuito dall'Alcarà a tutti gli storiografi citati, e a quelli successivi tipo Spriano, Ragionieri, ecc., suona assolutamente grottesco, e dimostra la congenita incapacità di questi *bibliografari* a rendersi conto del significato del marxismo e quindi della differenza tra la letteratura marxistica e la libellistica controrivoluzionaria. In quanto alla De Clementis (altra presunta «neo-bordighista»), le è facile definire «le enunciazioni marxiste di Gramsci come mere affermazioni, negare poi dalla sostanza delle sue analisi», mentre è più complesso «il giudizio su Bordiga», che la storiografia «differenzia a seconda di particolari problemi»; accetta sì ed apprezza «la posizione correttamente antimperialista durante la guerra e correttamente marxista nella polemica con Gramsci sul processo rivoluzionario», come pure la «analisi di classe del fascismo», però, però, «si riconoscono gli aspetti settari nella direzione del P.C.I. e l'insufficienza delle prospettive ricavate dall'analisi sul fascismo», e si ritiene «negativo il rapporto tra teoria e prassi e la finale soluzione metafisica (!) della tattica politica», che sarebbero le Tesi di Roma, bersaglio prediletto dei cultori degli *obiettivi transitori*, benché vi si analizzino tutta una rosa di *possibilità tattiche* derivate non da preclusioni aprioristiche, bensì dalle tragiche esperienze subite dal proletariato, in specie centroeuropeo (anche Lenin aveva sottolineato il valore decisivo di esperienze, come quella magiara del 1919, che delimitano l'arco delle soluzioni avvicinandolo allo schema degli *obiettivi transitori* e definiscono il campo di azione degli *stagnati* tattici). Il valore provvisorio di questo esame, il suo carattere rigidamente materialistico, e quindi tutt'altro che metafisico, non è solo provato dalla generale capriola opportunistica di coloro che l'hanno rifiutato, ma anche da conferme più particolari relative a questioni come l'atteggiamento di «lealismo» verso un governo borghese che chiama alle armi il proletariato contro la reazione borghese (!) come doveva avvenire in Spagna nel 1936-39 (questione affrontata con lungimiranza nel punto 39 delle *Tesi di Roma*).

Il "neutralismo storico", refugium asinorum

L'incapacità organica dei vari storiografi «di sinistra» di digerire il marxismo balza agli occhi nella loro impossibilità di collocare il cosiddetto «bordighismo» nella sua reale funzione storica; essi sono perciò costretti a rinunziare ad una visione di insieme del fenomeno e a soffermarsi, perdendo ogni senso delle proporzioni, su episodi singoli slegati dal contesto e riproposti in funzione dei conflitti fra gli *emozionanti* protagonisti del loro fotoromanzo d'avventure, che sono per lo più il duo Gramsci-Palmiro. Così, Spriano «ta ce», Berti «si differenzia», Ragionieri «difende», Caracciolo «rivendica», ma tutti inneggiano all'unica continuità che accettano (sono veramente, dunque, dei «settori»), e che è poi quella (salvo gesuitici *distinguo*), tra il «vecchio» marxismo di Marx e Lenin e il neo-marxismo «all'italiana», connesso mediante la cerniera più o meno visibile dello «sviluppo creativo» staliniano, in realtà «leva» teorica della demolizione del grandioso congegno bellico della dottrina rivoluzionaria. Circa l'ultimo punto trattato dall'Alcarà, cioè l'ordinovismo e la que-

"Vie nuove, delle... "regioni aperte,"

Le Botteghe oscure hanno lanciato con le «regioni aperte» l'ultimo grido del riformismo. Che c'è di nuovo, in questa ennesima «scoperta»?

In realtà, la linea delle «regioni aperte» è la perfetta traduzione, in termini regionali e diremmo quasi «articolati», del vecchio discorso sulla rivoluzione pacifica e democratica, sulla conquista dello stato dall'interno. L'opportunistico riformista concepisce la regione come «strumento di potere» per condizionare la organizzazione e l'apparato dello stato capitalista, così come concepisce province e municipi attribuendo loro *taumaturgiche* possibilità di trasformarsi in strumenti del «potere operaio». Dall'affermazione che lo Stato può essere trasformato dall'interno con la partecipazione ai parlamenti e ai governi borghesi, nasce quella partecipazione dei comunisti non solo alle elezioni agli organi rappresentativi locali, ma alla gestione stessa degli enti locali. Di conseguenza, e coerentemente, il partito deve subire la trasformazione della sua struttura in modo idoneo a conquistare voti e maggioranze. Di qui la necessità di alleanze con classi e strati sociali piccoli e medi, la formazione di «fronti» e «comitati» con forze non proletarie, e spesso anche antiproletarie. Aveva perfettamente ragione Amendola, da buon riformista, a teorizzare le regioni aperte, proponendo all'ottusa borghesia italiana una soluzione mistificatrice e alle masse proletarie una ennesima dispersione del proprio potenziale rivoluzionario!

Tuttavia siamo nel 1970 e non c'è tempo storico per costituire apparati come quello regionale, che potevano avere un valore politico 25 anni fa, dopo la caduta del fascismo. E' ultimata da tempo la ricostruzione nazionale, favorita da Togliatti all'indomani del crollo mussoliniano, e i monopoli del nostro paese, con alla testa il capitalismo monopolistico di Stato, sono così fusi e intrecciati su scala mondiale partecipando allo sfruttamento internazionale, che una regione aperta costituirebbe un vero non-senso per la tendenza alla concentrazione del capitale (e del lavoro). L'utopia poi (ammessa la buona fede in chi la contrabbanda), che la regione possa minimamente condizionare la programmazione capitalista generando squilibri nel sistema è non solo un discorso velleitario, ma sciocamente «democratico», che ogni comunista dovrebbe facilmente rinchiudere nel museo delle sciocchezze kautskiane. Detto questo, bisogna aggiungere che i «torici» delle «regioni aperte» erano non solo nel PCI e nel PSIUP, ma anche nei gruppetti «cinesi» e trotzkisti, e soprattutto nel «movimento studentesco». Epperò questi gruppi «di sinistra», che, tra una elezione e un'altra scannano a vicenda sulla loro stampa nel corso di quelle regionali hanno trovato una sintomatica «unità» col partito-padre, dal quale derivano e del quale traducono sistematicamente «in cinese» la linea capitolarda. Cominciamo dal Movimento Studen-

(continua in 4° pag.)

SCRIVETEVI, INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASELLA POSTALE 962 MILANO.

stione dei Soviet, non possiamo che rinviare alla critica che il nostro movimento conduce ormai da mezzo secolo: dagli articoli sul *Soviet* in merito alla rappresentanza comunista ed alla presa del potere in contrapposto alla "conquista" della fabbrica, fino ai testi recentemente pubblicati (riprodurremo quanto prima un capitolo illuminante dell'analisi condotta dal nostro Partito su *L'Estremismo di Lenin*). La conclusione del guazzabuglio pseudo-documentario messo insieme dall'Alcara non fa che riprodurre il suo canone ispiratore di « neutralismo storico » (« non aderire né sabotare... il « bordighismo », rimanendo così sempre... a chi poi non si sa (se non forse agli storiografi non marxisti!), « un'ulteriore analisi, in sede di analisi storica, delle posizioni [di « Bordiga », che però non si traduce in una ricerca "nel passato delle ragioni delle scelte che si operano nel presente" ». Quest'atteggiamento tremebondo, alla Pilato, che sotto le "elevate" preoccupazioni metodologiche ma cela la preoccupazione di non impelagarsi in questioni « rivoluzionarie » e non pestare i calli di « vacche sacre », può solo portare alla negazione della continuità ed invarianza del programma marxista, dell'azione rivoluzionaria di classe, e con ciò stesso alla difesa e propaganda dell'invariante opportunismo. Quest'ultimo, infatti, nella negazione del carattere scientifico della dottrina rivoluzionaria e del determinismo storico della prospettiva catastrofica marxiana, ha sempre avuto e sempre avrà il suo terreno "ideologico" e "teoretico" di crescita, regolarmente alimentato dal letame depositato da produttori specializzati: gli intellettuali, e con essi gli storiografi "critici".

(1) In realtà, il Partito nei suoi primi anni di autentica esistenza in quanto partito comunista si chiamò Partito Comunista d'Italia (sezione della III Internazionale): solo gli « storiografi » possono cedere al vezzo piccato di « regalare » i primi anni rivoluzionari al Partito Comunista Italiano, come si chiamò il mostruoso pateracchio organizzato sulla demolizione dell'organo della rivoluzione in Italia. D'altra parte la designazione di Partito Comunista Italiano, sfacciatamente nazionalista, fu posteriore di vari anni alla stessa fasulla « bolscevizzazione », cioè alla distruzione stalinistica del partito medesimo. Ma queste sono « sottigliezze » talmudiche!

“Vie nuove, delle... “regioni aperte,»

(continua dalla pag. 3)

tesco. Tutti hanno potuto rilevare le boriose presunzioni rivoluzionarie del movimento studentesco, e la sua facile critica all'opportunismo del PCI. In svariate occasioni, nel corso delle lotte che hanno visto gli studenti, specie universitari, battersi per una riforma più che borghese del sistema accademico, è accaduto che i bonzi inviati dal PCI per far opera di pompiaggio siano stati messi alla porta dagli studenti e dai loro rappresentanti. Si è lungamente teorizzato sul ruolo del Movimento Studentesco in tali lotte, ed alcuni l'hanno perfino proclamato il partito rivoluzionario di cui... abbisognavano gli operai. Si è poi visto il riflusso del movimento studentesco per la mancanza di un qualsiasi programma rivoluzionario, e il suo assorbimento da parte del partito revisionista, al punto che tutti i leaders del gruppo dirigente si sono successivamente trascinati a rimorchio non solo della linea sindacale, ma anche di quella politica, del bottegone e delle sue filiali, come dimostra dal galoppino elettorale da es fatto per il PCI e il PSIUP.

Quando all'Unione dei Comunisti d'Italia (m.l.), sia costoro che i varo gruppo trotzkisti si sono trasformati da integerrimi rivoluzionari in accaniti propagandisti del "voto al male minore" o del "voto di classe". Le altre formazioni più o meno sedicenti "marxiste leniniste" nella migliore delle ipotesi hanno suggerito di votare (ma sempre di voto si tratta) per schede bianche o nulle.

Elemento che unisce e affratella i riformisti di destra (PCI-PSIUP) con quelli di "sinistra" è la linea spon-taneista del riformismo strapasano uscito dalle viscere del vecchio CLN tricolore, filiazione congeniale della costruzione del socialismo in un solo paese, e che segnò l'epoca della collaborazione di classe con la borghesia ad ogni livello. Si capisce quindi che l'apparente dissenso fra gruppi parlamentari e gruppi « extraparlamentari » non mette in discussione la vera sostanza del problema, nè in evidenza la comune matrice, sforzandosi gli uni di "apparire" in una luce diversa dagli altri solo per ingannare la

Perchè la Russia non è socialista? I. - Il capitalismo russo

Benchè l'operaio, letteralmente avvelenato dal riformismo nazionalista, non volga più i suoi sguardi al « paradiso sovietico », la questione di sapere se la Russia attuale meriti o no l'aggettivo qualificativo « socialista », non ha perduto nulla della sua importanza. Se il proletariato europeo, nel corso degli ultimi cinquant'anni, ha subito passivamente i peggiori metodi dello sfruttamento capitalistico (salari legati al rendimento, lavoro a cottimo, produttivismo, ecc.), è in gran parte perchè i suoi capi, ciecamente devoti al Cremlino, ne celebravano l'applicazione in Russia come la quintessenza del socialismo. Se un giorno esso riuscirà a levarsi vittoriosamente contro queste forze degradanti dello sfruttamento della forza lavoro, non potrà farlo senza liberarsi dei residui di queste vecchie illusioni, senza convincersi di ciò che è in realtà il regime politico e sociale falsamente battezzato « comunista » in Russia. La ripresa della lotta proletaria internazionale implica il crollo del mito di un'economia russa diversa dall'economia capitalistica occidentale.

Differenziazioni sociali profonde, gerarchia dei salari, privilegi di categorie, divisione del lavoro che condanna gli « operai manuali » all'inferno della fabbrica e riserva agli intellettuali il monopolio del confort, tutte queste caratteristiche cinicamente assunte dalla società russa, sono esse compatibili col socialismo, come hanno la faccia tosta di proclamare gli uomini del P.C.? La villa per Kossighin e il tur-gurio per l'operaio; i missili verso la luna e le code davanti al macellaio; l'armamento nucleare e la penuria di grano o carne, sarebbero queste le immagini edificanti della società di domani? A questi interrogativi non basta rispondere: No! La borghesia ha già saputo sfruttare abilmente la delusione di certi lavoratori di fronte alla denuncia della realtà russa: dato che il comunismo non offre nulla di meglio, ha loro detto in sostanza, perchè non accontentarvi del buon vecchio capitalismo democratico? Linguaggio che, nei difensori delle « vie nuove al socialismo », è solo un tantino diverso, e suona: ogni popolo avrà il suo socialismo, che terrà conto delle sue tradizioni, del suo « grado di civiltà »!

Se noi, marxisti rivoluzionari, smascheriamo il falso comunismo russo, non è per disgustare gli operai dalla verità. A noi spetta quindi dimostrare tutt'altro,

che cioè le tare dell'attuale società russa sono comuni a tutti i regimi politici e sociali esistenti, perchè tutti — Russia compresa — sono capitalisti.

Pronunciarsi a questo proposito sulla Russia implica la conoscenza delle caratteristiche elementari del socialismo; ma ciò è possibile a sua volta alla sola condizione di sapere prima di tutto che cos'è il capitalismo, appunto quello che ignorano i begli spiriti peroranti su tale soggetto alla radio e alla televisione o in dotte opere « scientifiche ». Non si tratta, infatti, di discernere soltanto alcuni aspetti accessori e accidentali di questo modo di produzione, ma di definirne le caratteristiche fondamentali per poterlo riconoscere in tutte le circostanze. Tali caratteristiche si possono riassumere brevemente così:

Nella società capitalistica si producono merci; vale a dire, l'essenziale dell'attività umana vi è consacrato alla fabbricazione di oggetti destinati ad essere scambiati contro denaro, venduti. La grande massa dei produttori è privata dei mezzi di produzione (contrariamente all'artigiano o al piccolo contadino che posseggono i loro propri strumenti di lavoro).

Questi produttori, non possedendo che la loro forza lavoro, sono quindi costretti a venderla, ed essa si trova così applicata alle moderne condizioni di produzione: lavoro associato, concentrazione industriale, alta tecnica produttiva. Tutti gli scambi economici, la compravendita delle merci, e soprattutto di quella merce particolare che è la forza lavoro degli operai, si effettuano mediante il denaro.

Il capitale nasce e si sviluppa sulla base dell'utilizzazione combinata di tutti questi fattori. La classe sociale privata dei mezzi di produzione e costretta a vendere la sua forza lavoro è il proletariato. Questa forza lavoro è una merce che ha la « miracolosa proprietà di produrre più

elementi di analisi critica che i rivoluzionari proletari debbono sapere usare per la costruzione e il rafforzamento dell'avanguardia marxista. Ma l'analisi di classe significa comprendere la sostanza materiale del riformismo come risorsa della classe dominante, significa riscoprire il marxismo rivoluzionario e servirsene come arma di lotta contro l'influenza ideologica del nemico, perchè siamo entrati nella fase di distruzione definitiva del bagaglio teorico del vecchio opportunismo staliniano e della ascesa rivoluzionaria del pensiero comunista.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il n. 83, 15-28 giugno 1970, di

LE PROLÉTAIRE

ha il seguente sommario:

— Contro la repressione borghese e i suoi complici staliniani — Il tradimento della resistenza — Perché la Russia non è socialista: tutte le tare di una agricoltura capitalistica senza i suoi vantaggi.

Le due pagine interne costituenti il n. 12 di

SYNDICAT DE CLASSE

recano:

— Per il riarmo di classe del proletariato — L'unità dei bonzi sindacali — Difesa della gerarchia, difesa dello sfruttamento — Servilismo sindacale, rivolta senza via d'uscita o lotta di classe? — La CGT e la partecipazione agli utili.

Il n. 84, 29 giugno - 19 luglio 1970, di

LE PROLÉTAIRE

porta a sua volta:

Spettro del 1929, spettro del comunismo — VIII. La realtà del capitalismo russo — Il punto sulla « questione cinese » — Il « sindacalismo rivolto all'avvenire »... si vende allo Stato — Due forme di sabotaggio della lotta operaia — Opinione operaia e comunismo.

ricchezza di quanta ne esiga per il suo sostentamento e la sua riproduzione (in altre parole, in una giornata lavorativa di 8 ore, l'operaio produrrà, per esempio, in 4 ore il valore del suo salario giornaliero, ma continuerà a lavorarne altre 4 gratis per il capitale).

Il prezzo della forza lavoro costituisce il salario dell'operaio. La differenza fra questo salario e la massa dei valori prodotti rimane proprietà della classe detentrica dei mezzi di produzione, la classe capitalistica; si chiama plusvalore o profitto e, scambiata a sua volta contro nuove forze lavoro e nuovi prodotti del lavoro (macchine, materie prime, ecc.), diventa capitale. Ripetuto all'infinito, questo processo è l'accumulazione del capitale.

Tutti questi elementi sono strettamente legati nel modo di produzione capitalistica e quindi da esso inseparabili. E' dunque una menzogna infame pretendere che una società meriti il nome di socialista quando nel suo seno esistono il denaro scambiabile contro forza lavoro e il salario grazie al quale gli operai si procurano i prodotti necessari al sostentamento proprio e delle loro famiglie, mentre l'accumulazione di valori resta proprietà delle imprese o dello Stato. Ora, tale è appunto oggi la società russa.

In URSS, coi rubli che la Banca di Stato presta, un gruppo di individui può comprare forza lavoro e trattenerne nei suoi confronti la differenza fra il valore prodotto e l'ammontare dei salari versati, come avviene per le effimere imprese anonime che prendono in appalto la costruzione di case e edifici pubblici, o per i cholchos che retribuiscano in denaro la categoria salariale dei trattoristi o dei lavoratori stagionali, o, da qualche anno, per gli stessi cholchos che il potere impegna ad erigere fabbriche di conserve ed altre industrie di trasformazione utilizzando da una parte il loro profitto di intrapresa, dall'altra il sistema di retribuzione salariale della manodopera assunta. Così avviene, infine, per le stesse aziende statali, che pagano gli operai in denaro, incoraggiano e sviluppano la gerarchia dei salari in funzione della qualificazione della forza lavoro, e investono, cioè trasformano in capitale, il profitto realizzato.

In Russia l'operaio paga in denaro la totalità delle derrate e dei prodotti che gli sono necessari, subisce impotente le fluttuazioni del mercato e perfino la speculazione alla quale si dedicano i produttori individuali, cioè i cholchosiani, che, oltre alla loro parte del reddito globale del cholchos, posseggono bestiame e campo personali, e ne vendono liberamente, al prezzo che possono ricavarne, i prodotti.

In URSS, infine, il denaro fruttava interesse, sia nella forma dei prestiti emessi dallo Stato e che, proprio come nei paesi classici del capitalismo, danno un utile ai possessori di titoli, sia nella forma dell'interesse che lo Stato preleva sulle somme prestate alle proprie imprese.

Che c'è, qui, di diverso dalle società borghesi dell'Occidente capitalistico? In URSS, tutto funziona sotto il segno del valore che nella società moderna è la sola fonte del profitto, del capitale, dell'accumulazione, dello sfruttamento della forza lavoro. In Russia, tutto è scambiabile contro questo maledetto denaro, tutto è in vendita, i servizi delle prostitute come quelli degli intellettuali, la cui missione è di cantar le lodi del « socialismo » nazionale e, in genere, di leccare i piedi ai potenti.

In una successiva occasione spiegheremo perchè un simile mondo di affaristi, di ruffiani e parassiti, si sia potuto costruire, a prezzo del sangue e del sudore del proletariato russo, sulle rovine della gloriosa rivoluzione d'Ottobre.

Basti per ora sottolineare questo fatto essenziale: il socialismo è incompatibile con le categorie dell'economia capitalistica: il denaro, il salario, l'accumulazione, la divisione del lavoro.

UN NOSTRO VOLANTINO DURANTE LA LOTTA ALLA FIAT

Mentre la Fiat tuonava contro gli scioperanti e canagliosamente procedeva a sospensioni in massa, mentre i sindacati si rifiutavano di generalizzare la lotta in solidarietà dei sospesi e gridava alla « provocazione » come se gli operai avessero bisogno di « sobillatori » per non poterne più, mentre i soliti immediatisti propagandavano la balorda teoria di un potere « conquistato » in fabbrica, la nostra sezione torinese si batteva per dare all'agitazione un contenuto politico ed elevarla all'altezza di una battaglia di classe. Comunque si concluda la vertenza, il solco tracciato dalla nostra parola non sarà cancellato. Ecco il testo di uno dei volantini distribuiti.

« OPERAI, COMPAGNI ! »

12.000 operai in cassa integrazione a Rivalta, migliaia di sospensioni a Mirafiori, alla Lingotto, alla Autobianchi: questa è la risposta della Fiat alle forti lotte sviluppatesi recentemente. CHE COSA VUOLE LA FIAT? Con la violenza, a tutti i costi, vuole la « normalità produttiva ».

CHE COS'E' LA NORMALITA' PRODUTTIVA? E' il proseguimento dello sfruttamento. Significa tempi e ritmi di lavoro bestiali significa la vita vostra, dei vostri figli, delle vostre compagne, sacrificata oggi e domani al capitale.

Questo spiega l'exasperazione a cui è stata spinta la classe operaia. I giornali borghesi e opportunisti dicono selvaggi questi scioperi, perchè con essi si lotta non solo contro i ritmi di lavoro massacranti, gli orari bestiali (la « normalità », per la Fiat!), ma contro il salariato stesso, contro l'incentivazione del lavoro, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, esprimendo così la necessità di cambiare la società da cima a fondo. CHE COSA FANNO I SINDACATI, di fronte a questa profonda determinazione alla lotta?

Preoccupati delle loro posizioni di potere, delle loro manovre di vertice, essi, dietro la spinta e la combattività della classe operaia, vedono e — peggio — denunciano la provocazione.

MA CHI SONO I VERI PROVOCATORI? Non sono proprio quelle gerarchie sindacali che, spezzando le lotte, rifiutandosi di unificarle, sviluppano la concorrenza fra gruppi di operai della stessa fabbrica, della stessa officina, dello stesso reparto? Perchè la Fiat può colpire gli operai di Rivalta o della Autobianchi per gli scioperi di Mirafiori? Perchè, per i gerarchi sindacali, il sindacato forte, il sindacato unito, è un sindacato forte contro gli operai, unito coi padroni e con lo stato contro gli interessi della classe operaia.

DIVIDERE LE LOTTE DELLA CLASSE OPERAIA SIGNIFICA SABOTARLE!

Fuori dai sindacati i duci sindacali, lacchè dei padroni! Lotta senza tregua per riconquistare il sindacato, indispensabile strumento per la classe operaia, agli interessi e scopi reali del proletariato!

NO ALL'UNIFICAZIONE TRICOLERE FATTA CONTRO IL PROLETARIATO! SI' AL SINDACATO ROSSO DI CLASSE CHE RIORGOGNA DALLA LOTTA DEGLI OPERAI COSCIENTI, CONTRO LE DIRIGENZE TRADITRICI!

Ad un attacco padronale concentrato si risponda con una lotta altrettanto potente ed estesa!

SCIOPERO GENERALE AD OLTRANZA DI TUTTI I METALMECCANICI FINO A QUANDO LA FIAT NON AVRA' REVOCATO LE SOSPENSIONI!

Impongano gli operai coscienti assemblee operaie alla Camera del Lavoro, aperte a tutti i proletari, per inchiodare i lacchè alle loro responsabilità e cacciarli dalle funzioni che hanno usurpato!

OPERAI! COMPAGNI!

Non disperdetevi, non scoraggiatevi, ma concentratevi coraggiosamente di ogni fabbrica nelle tradizionali sedi proletarie della Camera del Lavoro, ove risuoni viva e possente l'opposizione ad una politica che vi vende tutti i giorni agli interessi dei padroni. Che lo sciopero del 7 luglio sia utilizzato come momento di questa lotta per smascherare i nemici della classe operaia!

Contro il padrone, contro le gerarchie sindacali vendute, lotta la classe operaia; sorganò da questa battaglia i COMITATI DI DIFESA DEL SINDACATO DI CLASSE per esprimere ed organizzare l'opposizione degli operai alla unificazione fascista, per far rinascere la direzione rivoluzionaria del sindacato di classe, formata da operai fedeli e dediti agli interessi del proletariato!

Senza un programma chiaro, senza prospettive definite, anche la lotta più generosa è destinata a ripiegare priva di alimento di fronte al padrone, al capitale, al suo stato.

Non la lotta per la lotta, ma battaglia per la ricostruzione del sindacato di classe, per l'abolizione del salariato, per il comunismo. Con Marx ripetiamo queste parole sempre valide: « OGNI LOTTA ECONOMICA E' LOTTA POLITICA »!

Dietro la Fiat ci sono il capitale, lo stato, l'opportunismo traditore, la violenza organizzata della classe dominante.

Sono questi nemici che vanno affrontati non azienda per azienda, comune per comune, isolatamente e separatamente, ma unitamente, centralmente, sotto una direzione ed un programma unico. Sorganò dalle vostre lotte e dalla vostra esperienza la coscienza di questa necessità inevitabile: di un Partito Comunista Internazionale che, nel solco di una tradizione mai abbandonata, rappresenti e difenda gli interessi immediati e gli scopi ultimi di TUTTI gli sfruttati.

Bando alle illusioni! Dopo anni di collaborazione di classe. l'opportunismo dei falsi partiti operai PCI-PSIUP-PSI-PSU viene inchiodato dai fatti al suo tradimento. La ripresa operaia riporta alla ribalta in tutta la sua interezza la prospettiva del comunismo e della dittatura contro la classe dominante.

Avanti, compagni, per il comunismo, per l'abolizione della schiavitù salariata! Contro le illusioni gradualiste, spontaneiste, aziendiste, riproponga la classe operaia il suo immutabile programma di ieri, di oggi, di sempre, unico mezzo perchè la sua lotta non sia vana.

LOTTA SENZA TREGUA CONTRO LE GERARCHIE SINDACALI ASSERVITE AL CAPITALE, PER LA DIFESA E LA RICOSTITUZIONE DEL SINDACATO ROSSO, DEL SINDACATO DI CLASSE! L'UNITA' OPERAIA SI CREA NELLA LOTTA, NON NEI CONSIGLI DI VERTICE!

NO ALL'ARTICOLAZIONE DELLE LOTTE, SI' ALLO SCIOPERO GENERALE!

PER LA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE! ALLA LUCE DEL PROGRAMMA COMUNISTA, RITROVI LA CLASSE OPERAIA LA SUA STORICA VIA: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI! NON AVETE NULLA DA PERDERE, AVETE IL MONDO INTERO DA GUADAGNARE!

CAMBIAMENTI DI SEDE

La sezione di Forlì ha aperto la sua nuova sede in via Porta Merlonia 35, mantenendo lo stesso orario di prima per le riunioni.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
I N T E R G R A F
Via Anfossi, 18 - Milano